

armamenti, tipo Washington, secondo cui gli armamenti dovrebbero essere fissati per ciascuna potenza in proporzione delle sue forze e bisogni attuali.

Voi capite che le conseguenze di questo eventuale disarmo, contro cui noi ci schieriamo, sono facilmente rilevabili. Noi avremo delle forze terrestri di gran lunga inferiori a quelle della Francia e delle forze navali di gran lunga inferiori a quelle inglesi; delle forze aeree di gran lunga inferiori a quelle francesi e inglesi.

Da ciò deriverebbero evidentemente una umiliazione del nostro prestigio, la nostra manifesta perpetua e definitiva inferiorità militare, e la impossibilità materiale di modificare quando che sia, nel senso di nostre capitali necessità storiche, un equilibrio mondiale e specialmente mediterraneo, nel quale l'Italia soffoca.

Ciò equivarrebbe al forzato arresto del nostro necessario sviluppo storico ed è per questo che io, rifacendomi a quella che era la premessa iniziale della constatazione di questi consensi unanimi che dentro e fuori d'Italia accompagnano la politica estera del Governo, richiamandomi ai compiti che ancora spettano all'Italia, plaudo alle recenti dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio secondo le quali la nostra eroica marina, il nostro glorioso esercito, la nostra aviazione temeraria, che ha rinnovato per opera del collega onorevole Locatelli al quale invio un caloroso saluto (*Applausi*), imprese leggendarie, non solo mantengano la loro perfetta efficienza, ma, sieno gradualmente ed ulteriormente sviluppati, in modo da costituire il sicuro presidio dell'integrità della patria, di questa nostra adorata patria, che vuole avere salde mani, muscoli capaci e ferma volontà disciplinata per conquistare al mondo le vittorie della giustizia e della civiltà. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Madia ha facoltà di parlare.

MADIA. Mi occuperò di quella parte del bilancio che ha attinenza all'emigrazione, poiché per la prima volta, come vi ha ricordato l'onorevole Gentile, il bilancio dell'emigrazione si presenta insieme col bilancio degli esteri, seguendo così una perfetta norma tecnica che pur non ha gli eccessivi entusiasmi dell'onorevole relatore. Il mio discorso, dopo avere accennato alle conclusioni della nostra emigrazione temporanea, intende prospettare un altro lato della difficile materia, cioè l'emigrazione permanente.

Il Governo fascista ha indubbiamente trovato il problema dell'emigrazione in quello stato di improbabilità nel quale il processo acceleratore della guerra, se ha posto tutti i problemi di ordine economico, ha specialmente posto quello dell'emigrazione, che per essere fenomeno a base di accordi internazionali deve necessariamente risentire delle mutate condizioni dei popoli e delle nazioni.

L'opera del Governo (e questo diciamo senza volere essere incriminati di statolatria) non poteva più fermarsi a quella che era stata definitiva la polizia dell'emigrazione; ma doveva preoccuparsi di fare quella difficilissima politica dell'emigrazione che il Governo indubbiamente ha affrontato. Quando in un recente discorso il Capo del Governo afferma che l'emigrazione deve essere considerata come una sorgente di ricchezza tale da traboccare dai paesi demograficamente ricchi a quelli nei quali la ricchezza del sottosuolo e dell'industria richiedono una mano d'opera superiore a quella che il Paese può offrire, quando questo lavoro umano che si esporta, il Capo del Governo decisamente afferma che non può essere considerato come una merce ma deve trovare sbocco di vie dignitose; quando egli afferma essere giunta l'ora che allo scambio delle intese economiche succeda lo scambio di legislazione per la tutela internazionale dei lavoratori, allora il problema dell'emigrazione è esattamente posto nelle sue tre caratteristiche essenziali: politica, economia, morale.

Ma quanti si sono autocondannati, per dovere di tessera o di marca politica, a dire male del Governo, domandano quali siano gli atti concreti che il Governo ha compiuti in materia. Intanto registriamo che un'annosa aspirazione agitata da studiosi, e mai attuata, è stata salutata nella sua realtà per opera dell'onorevole ministro degli esteri.

Fin dal 1910, l'onorevole Cabrini, discutendo in questa Camera il bilancio dell'emigrazione, si augurava che una conferenza internazionale si tenesse qui a Roma per rivendicare quello che è il primato d'Italia nell'interesse dell'emigrazione. Dopo 15 anni, l'aspirazione è diventata una realtà: il ministro degli esteri, nel maggio scorso, riusciva a far convenire a Roma i rappresentanti governativi di ben 59 Stati.

Le conferenze internazionali non godono eccessiva fiducia presso la pubblica opinione; sono un po' dei tribunali per sentenze interlocutorie; hanno il compito di rendere stabile il provvisorio. Ma la conferenza